

Segue dalla prima

Parla a bassa voce il giovane Mustapha, quasi inorridito al pensiero di ciò che sta raccontando, sulla terrazza della casa di Mukable, dove la gente si raduna per seguire la battaglia in corso nella vicinissima Jenin. Dalla quale sono fuggiti per tempo, quando ancora si riusciva a scappare. Nella quale vorrebbero tornare, perché tutti li hanno parenti o amici per la cui sorte trepidano.

Tra il villaggio di Mukable e Jenin c'è solo una larga distesa di campi verdissimi. In linea d'aria sono circa cinque chilometri. Dalla terrazza il profilo della città si staglia nitido di fronte a noi, addossato ad una collina. Si vedono colonne di fumo alzarsi dal lato orientale in cui si trova il campo profughi, dove si combatte casa per casa, mentre gli elicotteri volteggiano continuamente sulla zona. Qui a Mukable è già arrivata la notizia dell'agguato in cui sono stati uccisi nelle primissime ore del mattino tredici soldati israeliani. La gente ne parla animatamente, ma nessuno conosce la versione esatta di ciò che sia accaduto. Fonti palestinesi addirittura parlano di un errore da parte dei soldati, che sarebbero saltati per aria su bombe piazzate dai loro commilitoni. Secondo l'esercito invece i militari sono caduti in una trappola tesa dai combattenti palestinesi, forse l'agguato di un kamikaze. Questa la dinamica secondo la radio militare: un reparto di riservisti è impegnato nell'ennesima perlustrazione al campo profughi, dove da una settimana si è scatenata l'implacabile caccia al «terrorista», casa per casa, vicolo per vicolo, che avrebbe già provocato, secondo fonti palestinesi, da cento a duecento morti fra miliziani e civili. Un primo gruppo avanza circospetto in un cortile, ignaro che nell'edificio accanto sono stati piazzati degli ordigni. D'improvviso una catena d'esplosioni. I

I feriti vengono trasportati nella piazza del mercato, lì i militari decidono se trattenerli come prigionieri



Un soldato israeliano esce dalla finestra di una casa del centro di Jenin

“ Dalle stanze dell'ospedale si sente l'odore dei cadaveri in decomposizione che nessuno va a raccogliere per la sepoltura



” Sospeso per due ore il coprifuoco ma pochi negozi hanno aperto: così la gente è tornata nelle case a mani vuote, senza cibo per sopravvivere

Jenin a ferro e fuoco, un kamikaze uccide 13 soldati

«I bulldozer spianano le case dei sospetti». I palestinesi denunciano il massacro: centinaia di morti



muri crollano addosso ai soldati ed è strage. Altri soldati sopraggiungono in soccorso, e su di loro si accanisce il fuoco dei cecchini palestinesi appostati sui tetti vicini. Da questa versione differisce per un solo importante particolare il resoconto del generale Itan, che in una conferenza stampa parla di attentato suicida. In altre parole le cariche esplosive sarebbero state azionate da un miliziano che è rimasto a sua volta ucciso nel crollo dell'edificio. I morti sono tredici, i feriti sette. Per qualche ora si diffonde la voce che tra le vittime ci siano persino il capo di stato maggiore Shaul Mofaz ed il suo vice, generale Moshe Yaalon, ma la notizia viene successivamente smentita. Mentre è confermato che i due si sono recati in elicottero sul posto assieme al ministro della Difesa Benjamin Ben Eliezer, non appena appreso del massacro.

Sale così a ventidue il totale delle perdite israeliane nell'offensiva su Jenin, la capitale dei kamikaze. Così chiamata perché da qui, imbottiti di tritolo, sono partiti molti degli attentatori decisi a sacrificare se stessi pur di colpire il «nemico sionista», vestisse questi i panni civili oppure l'uniforme militare. Mentre Ramallah, dove Arafat rimane prigioniero nel suo palazzo circondato dal-

le truppe, è la roccaforte di Fatah, delle brigate Al Aqsa, insomma delle formazioni più direttamente legate al presidente dell'Autorità palestinese, Jenin ospita anche forti nuclei dei gruppi oltranzisti, sia Hamas che la Jihad islamica. Che secondo l'intelligence israeliana hanno le loro basi proprio nel campo profughi. Prevedendo di imbattearsi in una resistenza particolarmente veemente i vertici militari hanno deciso di affidare l'attacco alle brigate dei reparti speciali «Golani».

I riservisti, tra i quali si contano tutte le vittime dell'imboscata di ieri mattina, sono stati inviati in rinforzo solo in un secondo momento. «Solo stamattina ho contato almeno trenta esplosioni», dice Ali Jarbawi, 48 anni, docente universitario di Ramallah, che è venuto a Jenin per prendersi cura dell'anziana madre, quando ha capito che la morsa di Sharon stava per stringersi anche su questa città della Cisgiordania settentrionale. Cinquantamila abitanti circa, un terzo dei quali ammassato nell'unico chilometro quadro del campo profughi. «Io abito a cinquecento metri dal campo - continua Jarbawi -. È lì che si sta combattendo anche adesso, mentre stiamo parlando. Queste che sente crepitare sono

armi automatiche. Vedo all'opera i bulldozer, che spianano le case per punire le persone sospette e facilitare l'avanzata delle truppe. Che rovina! Prevedevo un lungo assedio, e per questo mi ero portato dietro molte provviste. Ma ora gran parte del cibo marisce nel frigo, spento, perché da tre giorni non arriva più energia elettrica. Ieri hanno sospeso il coprifuoco per due ore. La gente si è precipitata a fare acquisti, ma pochi negozianti avevano avuto il coraggio di aprire. Si sono formate code lunghissime. Ma il tempo è scaduto e la maggior parte è tornata a casa a mani vuote. Me compreso».

Volontari dello Human supporting aid vorrebbero andare a Jenin per consegnare aiuti materiali. Ma a Sandala, vicino a Mukable, sono affrontati dalla polizia a cavallo e dagli agenti antisommossa in divisa nera. Li accanto c'è l'insediamento colonico di Omen, da cui escono giovani che inneggiano a Israele e sventolano il vessillo con la stella di Davide. Scambi di insulti. E nella ressa partono alcuni spari. Sono stati i coloni o è stata la polizia? Non si sa. Ma fra i manifestanti palestinesi che si erano uniti al corteo dell'organizzazione umanitaria, due dovranno farsi curare per ferite da arma da fuoco,

rispettivamente ad una gamba e ad un braccio. La folla si disperde. I giovani si allontanano scandendo in arabo uno dei loro slogan: «Vittoria, domani». Domani. Oggi non è giorno di vittoria per nessuno. Ma ancora di enorme sofferenza. Che traspare dai racconti dei civili, alcuni sull'orlo della disperazione. «Siamo in 22

persone, accalate in una sola stanza. Tra noi sei bambini. È l'unica costruzione rimasta in piedi delle tre in cui abitavamo. Siamo parenti e ci siamo riuniti per aiutarci l'un l'altro in queste ore terribili. Ma qui nel campo non c'è più acqua da bere. Non c'è latte per i bambini piccoli. Non sappiamo più che fare». È la drammatica testimonianza di Alaha, 34 anni, raccolta telefonicamente da Mukable. «Ci sono tanti cadaveri per terra - continua l'uomo -. Alcuni feriti sono stati portati via. Li portano sino allo spiazzo del mercato. Là decidono se trattenerli come prigionieri».

All'ospedale Razi, il dottor Ali Jahrin, 47 anni, dimentica di essere specializzato in pediatria, e si trasforma in medico tutt'altro. «È una situazione difficilissima. Da tre giorni non ci permettono di raccogliere i feriti. Qui ne stiamo curando 24, tutti per ferite da proiettile o da esplosione. Il piano superiore dell'ospedale è stato distrutto da un missile. Per fortuna c'erano solo locali usati come magazzini. Il problema più grande? La sete. Non abbiamo più acqua. L'arsura è tremenda. Quanto alla corrente, che manca, sopperiamo con il nostro generatore indipendente. Ma il carburante per alimentarlo è quasi terminato». A Mukable, in un angolo, una donna affranta. Suo figlio, Hassan, gommista, la guarda scuotendo il capo. «Poveretta, ieri stava parlando al telefono con suo fratello, intrappolato a Jenin. La comunicazione si è interrotta e non siamo più riusciti a riprisinarla. Mia madre è salita sul tetto della casa, ed è rimasta lì da sola tutta la notte a piangere. Teme di non rivederlo mai più».

Gabriel Bertinetto

clicca su

www.palestinercs.org

www.pchrgaza.org/

www.miftah.org/

www.pna.net

«Palestinesi usati come scudi»

L'associazione israeliana per i diritti umani B'tselem accusa l'esercito

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Voci dall'inferno. Voci dalla Casbah di Nablus. Voci di israeliani che non accettano di divenire complici di una sporca guerra che sta calpestando i più elementari diritti umani. Sono le voci di esponenti di B'tselem, l'organizzazione israeliana per la difesa dei diritti umani nei Territori. Il rigore di B'tselem è testimoniato dalla sua storia, dalle denunce di arbitri perpetrati dalle forze di occupazione nei confronti della popolazione civi-

le palestinese che l'Alta Corte israeliana ha acquisito e trasformato in sentenze di condanna per i responsabili.

La denuncia avanzata da B'tselem è pesantissima: a Nablus le truppe israeliane hanno utilizzato civili palestinesi come scudi umani. «Stiamo completando un dossier corredato dalle testimonianze di soldati impegnati sul campo e che hanno deciso di denunciare le più inaccettabili violazioni dei diritti della persona», dice all'Unità uno dei dirigenti dell'organizzazione umanitaria. Tutto ruota attorno alla mo-

schea di al-Baq, nel cuore della Casbah, che dopo l'ingresso dell'esercito israeliano a Nablus, sette giorni fa, è stata adibita a centro medico di emergenza. L'altra mattina - afferma il rapporto di B'tselem - sei soldati israeliani hanno fatto irruzione nella moschea con le armi appoggiate alle spalle di civili palestinesi che sono stati costretti a camminare davanti ai militari come scudi umani.

La denuncia è supportata dalla testimonianza del dottor Zahara el-Wawi. In quel momento nella moschea-ospedale c'erano 45 feriti, quattro medici, diversi volontari e

una decina di cadaveri che non era stato possibile trasferire perché Israele impediva il passaggio delle ambulanze. Racconta il dottor el-Wawi. «L'ingresso dei soldati israeliani era stato preceduto da un cannoneggiamento e da prolungate raffiche di mitra contro la moschea. Poi le armi hanno taciuto e c'è stata l'irruzione dei militari. Per proteggersi hanno utilizzato dei civili palestinesi come scudi umani». Una volta entrati nella moschea, i soldati con la minaccia delle armi hanno separato il personale medico dai feriti e hanno cominciato una perquisizione capillare alla ricerca, dicevano, di terroristi. La testimonianza del medico palestinese trova riscontro in quanto dichiarato a B'tselem da alcuni soldati impegnati a Nablus: testimonianze circostanziate, affermano i dirigenti dell'organizzazione, effettuate liberamente, da giovani militari rimasti sconvolti da ciò a cui stavano assistendo. Racconta uno dei soldati, la cui identità è per evidenti ragioni di sicurezza ancora coperta dall'anonimato: «Non ho mai messo in discussione il diritto di Israele di colpire i terroristi. Ma ciò che ho visto in questi giorni

a Nablus non può trovare alcuna giustificazione. Donne utilizzate come scudi umani, ambulanze fatte oggetto di mitragliamenti, feriti lasciati morire dissanguati perché servissero da monito per i loro compagni... Israele non può utilizzare gli stessi metodi della gente che intendeva combattere». Conferma un sergente della riserva: «Avevamo avuto mano libera dai nostri superiori. C'era stato detto che di fronte a noi non avevamo dei soldati ma dei criminali che avevano massacrato donne e bambini ebrei. L'importante era accelerare l'operazione, non im-

porta i metodi utilizzati e il numero dei morti provocati. E a chi chiedeva ragione di queste indicazioni veniva risposto che quegli ordini venivano dall'alto, da molto in alto...». Dopo aver frugato i cadaveri - prosegue il racconto del dottor el-Wawi, «i soldati sono tornati indietro utilizzando lo stesso metodo, cioè coprendosi la ritirata con i civili». A Nablus, è stata messa in atto una «flagrante violazione delle più elementari norme del diritto internazionale».

u.d.g.